

Una vera alleanza sociale per ridare all'Italia coesione e competitività

Commercio internazionale/2

**BISOGNA DARE
SEGUITO
ALL'APERTURA DELLA
PREMIER GIORGIA
MELONI PER
UN CAMBIO DI ROTTA
COSÌ AMBIZIOSO**

Daniela Fumarola

L'annuncio di un accordo sui dazi commerciali dopo l'incontro tra la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il presidente statunitense, Donald Trump, pone diversi interrogativi.

Solo il testo definitivo potrà chiarire i dettagli, ma dalle prime indiscrezioni trapelate emergono già considerazioni importanti.

Questa vicenda affonda le radici in una globalizzazione iniqua. I lavoratori occidentali a reddito medio-basso hanno visto per anni stagnare o calare i loro salari, alimentando insicurezza, risentimento sociale e sfiducia nelle istituzioni. Ciò ha favorito l'ascesa del populismo e una crisi della rappresentanza democratica. Gli effetti regressivi di una globalizzazione non governata hanno condotto alla crisi del 2008, senza indurre le classi dirigenti a cambiare rotta.

Una delle cause di questa situazione è stata la contrazione della manifattura nel Nord del mondo. Negli ultimi vent'anni l'occupazione industriale in Occidente è calata drasticamente: negli Stati Uniti dal 13% a meno del 10%, mentre in Europa la produzione industriale è stagnante (una riduzione di circa il 4% nel biennio 2023-2024). Questo ridimensionamento ha comportato la perdita di posti di lavoro di qualità, maggiori divari territoriali e un freno alla produttività. L'Italia e l'Europa ne stanno ancora pagando il prezzo in termini di minore crescita potenziale.

La politica economica di Trump si nutre di tali distorsioni e parte dall'idea - non suffragata dai dati - che chiudere i mercati americani reindustrializzerà il Paese. L'accordo raggiunto

prevede infatti un forte aumento dei dazi Usa sulle merci europee: la media passa dal 4,8% a circa il 15%, con alcune eccezioni a dazio zero. La Ue si impegna ad aumentare l'acquisto di energia e armamenti americani e a potenziare gli investimenti europei negli Stati Uniti. Alcuni settori restano penalizzati, come l'agroalimentare, il tessile, il siderurgico (su cui gravano dazi al 50%) e l'automotive italiano ed europeo, già sotto pressione per una transizione elettrica mal gestita, che subirà dazi fino al 27,5%. L'intesa offre al nostro sistema produttivo una certa stabilità e prevedibilità, merce preziosa di questi tempi. Tuttavia, con un dollaro debole che già penalizza l'export europeo, non vanno sottovalutati gli effetti macroeconomici: i costi per l'Europa - soprattutto per l'Italia - rischiano di essere pesanti in molti settori strategici. La soluzione non può ridursi a compensare le perdite subite. Bisogna cambiare marcia, ripensando il modello produttivo del Paese. Oggi l'Italia resta troppo dipendente dall'export e occorre riequilibrare lo sviluppo puntando di più sulla domanda interna, con un significativo aumento di produttività e salari. Parallelamente, l'Italia - insieme all'Europa - dovrà cercare mercati alternativi per evitare di dipendere da un solo partner. Cuai illudersi di farcela da soli: isolati si finisce ai margini.

Un cambio di rotta così ambizioso richiede un grande patto sociale. La presidente del Consiglio, intervenendo al congresso **Cisl**, ha manifestato apertura verso una vera alleanza sociale: occorre darle seguito destinando risorse reali alla difesa della produzione e dell'occupazione, all'aumento di salari e produttività, all'innovazione e alla formazione, a nuove tutele e alla partecipazione. Solo così si possono garantire all'Italia competitività e coesione sociale. Non c'è tempo da perdere: bisogna fare presto.

*Segretaria generale **Cisl***

© RIPRODUZIONE RISERVATA

